

■ «TUTTI DICONO GERMANIA GERMANIA» ■

Vilardo, la Spoon River degli emigrati siciliani

di Enzo Di Mauro

Terminata da poco meno di un ventennio – diciamo all'incirca dalla scomparsa di Leonardo Sciascia – la sua lunga, formidabile stagione otto-novecentesca che si era avviata col genio di Giovanni Verga, la letteratura siciliana pare oggi essersi avvilita o ripiegata attorno ai difetti o, ancora meglio, alle tentazioni e ai peccati che da sempre l'avevano minacciata, ad esempio la pratica del giulebbe linguistico tutt'al più grazioso e ammiccante e però, appunto per questo, accidioso, obbediente e poco urticante, nell'un caso

buono per fasce ampie di lettori che dall'isola una simile essenza di rose s'attendono, nell'altro per certi professori incantati da un belletterismo appena travestito. Insomma, sono appassite le gramigne e rifiorite invece le agavi e rispuntate le carrube di Quasimodo, poeta (ricordiamolo) che fu preferito dai prudenti e tranquilli tanti all'inavvicinabile Lucio Piccolo – così come i cittadini di Catania tifavano in massa, entrambi in vita, per il vate Mario Rapisardi e contro il *rivoluzionario* Verga.

L'epigonismo è una sorta di malattia senile della letteratura, e quella siciliana non sfugge certo a tale pigrizia – così ha di schianto smesso di riflettere su se stessa, di ricercare e, al contempo, di guardare oltre il muro del giardino profumato di zagara, che rappresentava poi questa lungimiranza, questa presa metafisica sulle questioni intorno alla realtà, una forza sua propria. Ma tuttavia – seppure per adesso estinta la densità del ragionare persino capzioso che fu anche una delle caratteristiche e delle chiavi d'accesso di quella letteratura all'Europa più colta e avanzata durante il secolo scorso – di Sicilia, di diritto o di rovescio, bisogna continuare a scrivere, a pubblicare e a discutere, anche a sproposito ovvero inseguendo cliché a rischio, sonnacchiosi e duri a morire.

Si è visto, da ultimo, in occasione della pubblicazione, presso Einaudi, di *Lettere morte* di Vincenzo Rabito, lungo racconto autobio-

grafico incuneato in una vicenda collettiva di un siciliano e di un italiano, da molti recensori (forse da tutti) indicato come esemplare, laddove (se non si è capito male) l'esemplarità risiederebbe nell'aver fatto estremo tesoro, da parte dell'uomo semplice e pressoché analfabeta Rabito, del motto riassuntivo *tengo famiglia* o, se si vuole, dell'immagine purtroppo proverbiale del giunco che si piega a ogni colpo di vento. In altri termini, è da credere, l'esemplarità starebbe nell'essersela cavata sempre e comunque, fascismo o non-fascismo, mafia o non mafia, sfruttamento o non sfruttamento, e poi di aver messo per iscritto tale astuzia senza infingimenti, senza nascondere nulla, con *lealtà*, come uno che crede inoltre nell'innocenza della parola, perché noi leggessimo e imparassimo. Che poi, a tale innocenza, ci abbia potuto credere Rabito, è naturale; fa specie che ci credano i suoi esegeti. Lingua originalissima, allora? Ma Rabito scrive alla maniera di tutti i siciliani analfabeti di sempre, italianizzando e storpiando il dialetto, e qui ad esempio basterebbe andarsi a leggere le lettere dal fronte del primo grande conflitto mondiale spedite dai poveri soldati ai familiari o, più avanti, le missive esaltate, imploranti o dolenti, inviate da ogni angolo dell'isola a Mussolini o a Elena di Savoia. Un *esemplare* manuale di sopravvivenza, quello di Rabito, che altri siciliani a caso oramai certo *non più esem-*

plari – mettiamo Placido Rizzotto e Turiddu Carnevale – non hanno fatto in tempo a leggere. Oppure i due sindacalisti assassinati dalla mafia pensavano o intuivano che fosse esattamente quel tipo di *esemplarità*, cioè di riconciliazione e di resa allo stato delle cose, alla base dei mali di Sicilia.

Bene ha fatto, allora, la casa editrice Sellerio a pubblicare **Tutti dicono Germania Germania** («La memoria», pp. 145, € 9,00), un libro che curiosamente fu stampato per la prima volta nel 1975 in tascabile da Garzanti accompagnato da una nota di Sciascia (che nella nuova edizione viene riprodotta con, in aggiunta, una postfazione di Aldo Gerbino). Libro perduto, dunque, e per fortuna recuperato dall'insegnante elementare Stefano Vilardo, classe 1922, nato in provincia di Caltanissetta, a Delia, tra l'altro patria di Luigi Russo. Ma il nisseno, quella zona della Sicilia profonda, è stato innanzitutto un luogo di pena, di sfruttamento, di miseria per intere generazioni di uomini costretti, insieme ai loro figli ancora bambini, i *carusi*, a lasciare salute e vita, in cambio di salari di fame, nelle solfatere. Le quarantadue narrazioni in versi di Vilardo – in gran parte raccolte e ricomposte nel corso degli anni sessanta, tanto è vero che alcune di esse apparvero nel 1969 su «Nuovi argomenti» – affondano le radici in quella condizione maledetta e insostenibile, benché le voci siano perlopiù di manovali, muratori, braccianti,

pecorai. «Storie messe in versi», «ricreate», così le definisce Sciascia (il quale probabilmente conobbe l'autore negli anni in cui insegnò a Caltanissetta, nella medesima scuola che aveva avuto per docente Vitaliano Brancati), dopo avere osservato come gli emigranti in carne e ossa siano stati assenti dalle patrie lettere, e nei rari casi in cui ciò non è avvenuto, e persino in Verga, non si contano gli svarioni storici e documentari e le cadute di gusto. Sciascia, ovviamente, mette in contrapposizione la linea antagonista di Antonio Gramsci e quella, «ufficiale» e «governativa» (volendo riassumere: fascista) del Gioacchino Volpe di *L'opera del genio italiano all'estero*.

In *Tutti dicono Germania Germania* – ma di Vilardo è possibile leggere due opere di narrativa, entrambe pubblicate da Sellerio nei «Quaderni della Biblioteca siciliana di storia e letteratura»: *Una sorta di violenza* (1990) e *Uno stupido scherzo* (1997), mentre l'esordio risale al 1955 con *I primi fuochi*, seguito da altri due libri di poesia, *Il frutto più povero* (1960) e *Gli astratti furori* (1988), con l'intermezzo dello studio etnografico *Il paese del giudizio* (1977) – è visibile (perché così vuole essere) la mediazione dell'autore rispetto alle voci narranti, benché le faglie, le spaccature del discorso e poi le piegature dialettali non vengano risarcite da alcuna cura. Semmai si mostrano per allusioni, per frecce invisibili. C'è qui qualcosa che esula – eppure la include e ha radici in quell'humus assai riconoscibile – da quella forbice larghissima che va dall'esperienza sul territorio, a Tappeto, in provincia di Palermo, di Danilo Dolci, alle accensioni liriche e mitopoietiche di *Conversazione in Sicilia* di Elio Vittorini, sguardo, quello di quest'ultimo, che oggi ci interessa poco e anzi ci infastidisce, ma che allora (occorre ricordarlo) contò parecchio. Ma se sfugge in buona parte a quell'ambito, dove esattamente collocare questa Spoon River italiana dell'emigrazione? Si può credere che a ben collocarla provveda quel filo sottile ma resistente che mescola fobia e sospetto (quanto consapevoli?) per il puro e semplice accadere della realtà, in prima istanza per la realtà feriale della lingua. Così le voci

di chi non può (alla lettera) *più campare*, inclini a straniarsi, ora e sempre clandestine, diventano *voci di dentro*, paesaggio morale e politico comune che la letteratura ha rimosso o trattato in modo sentimentale. Che, infine, la questione riguarda più che mai l'oggi va da sé, e una copia del libro di Vilardo andrebbe recapitata al ministro Amato, la cui sottigliezza (ammesso l'abbia posseduta in passato) è un tristissimo ricordo.